ra inadeguato, dell'orizzonte unitario del 18 Congresso. Una delle pagine più amare dell'ultimo anno a me pare sia quel Comitato centrale, alla vigilia del referendum su caccia e pesticidi, in cui neppure la diretta scesa in campo dei compagni Occhetto e Ingrao è stata sufficiente a superare le «solidarietà di mozione». Abbiamo visto due partiti in uno, accomunati dall'incapacità di condurre al proprio interno un limpido confronto su contenuti essenziali. E ne abbiamo pagato un prezzo salato, noi, e tutto il paese. La consapevolezza di questa impasse è affiorata nel «Manifesto per un nuovo ambientalismo» presentato a fine giugno, non a caso una operazione «trasversale». Ma poi, cosa è rimasto di quella consapevolezza? La «priorità ambiente» ha nuovamente ceduto il passo alla prevalente esigenza di tenere insieme schieramenti disomogenei su un punto così decisivo della nostra identità politica e programmatica.

Forse più grave ancora, per il terribile momento che sta attraversando la Repubblica, è l'impasse sul terreno delle politiche istituzionali. All'indomani del 19° Congresso, e ben prima dell'esplosione dell'«affare Gladio», abbiamo avuto l'occasione di costruire un forte movimento di massa per la riforma dello Stato, con l'iniziativa referendaria sulle leggi elettorali. Ma nonostante l'impegno appassionato di tanti compagni siamo stati sotto le necessità, non abbiamo caratterizzato quella iniziativa con le nostre proposte e con la nostra cultura democratica, lasciando il campo ad altre ipotesi e ad altre letture della crisi istituzionale.

Un compagno della seconda mozione a luglio mi spiegò che purtroppo la campagna referendaria era caduta in un brutto momento! Ma è accettabile tutto questo? È accettabile che, nonostante l'ottimo lavoro con cui è stata preparata la Conferenza programmatica sui temi istituzionali, la nostra proposta continui a non emergere a causa della difficile coincidenza con il percorso e il «clima» che stava (e sta) travolgendo la Repubblica abbiamo giustamente risposto chiamando la gente a manifestare il 17 novembre, ma quanto più incisiva sarebbe stata la nostra iniziativa se fosse stata preparata e accompagnata da un movimento, forte per il radicamento e per le proposte, per il rinnovamento delle istituzioni democratiche!

Le vicende di questi giorni parlano da sole di un «bisogno di Pci», del bisogno di un partito capace come sempre è stato nella passato – di anteporre gli interessi del paese ai propri. Ed è questo partito che dobbiamo costruire oggi, lavorando già per il dopo congresso. La scelta per una mozione «biodegradabile», che vuole essere parte della sinistra di domani, mi sembra coerente con questa necessità.

Il nome del Pci non è forma ma sostanza

LUCIANO CANFORA

Il Partito comunista italiano è stato, e dovrebbe continuare ad essere, il luogo di sintesi dove si intrecciano e si traducono in azione politica sentimenti, tradizioni, interessi, spinte ideali, obiettivi e finalità politiche di grandi masse: esso è stato cementato, pur nella ricchezza e varietà delle sue radici e del suo radicamento sociale, da una ben chiara e consolidata identità storica. Tale identità si può riassumere nella lotta per la conquista prima e per la difesa poi della democrazia in Italia: democrazia politica, e democrazia, ben più dura da conquistarsi e ben più difficile da difendersi, sul posto di lavoro. Il Pci è stato perciò un partito di massa ancorato al mondo del lavoro, mai tentato da scorciatoie eversive, sempre in prima fila contro i sussulti totalitari e golpisti.

Rifondato, sin nel più profondo, negli anni fervidi e creativi del secondo dopoguerra, il Pci ha occupato uno spazio politico ben netto e riconoscibile: nella storia d'Italia il suo nome non è legato alle origini bolsceviche ma alla dura storia della democrazia italiana.

È accaduto più volte, nella storia dei partiti politici, che il loro nome traesse origine da una ben determinata contingenza storica, ma che esso vivesse poi legittimandosi nel concreto operare: è il caso ad esempio dei tanti partiti che si chiamano «repubblicani» o «socialisti» o «popolari» ecc., presenti in tutti i continenti e nei più svariati paesi. Ovviamente il nome di un partito diviene, grazie al modo in cui quel partito opera, il sigillo della identità collettiva, il prezioso contrassegno di quella identità. Non ha un valore nominalistico ma politico; non è forma, ma sostanza.

Ferire, perciò, il Pci con l'iniziativa spettacolare e tuttavia irrisolta di imporgli il cambio del nome come segno di autocritica radicale non solo è stato un gesto arbitrario e inconsulto ma anche, soprattutto, un errore politico forse irreparabile; un gesto che ha già spezzato (anche se, si spera, non ancora infranto) quell'intreccio saldo di sentimenti, interessi, ideali di massa, e che sta già spingendo moltissimi verso sentimenti di sgomento, fastidio, indifferenza, disgusto della politica. Sentimenti che potrebbero risultare letali per la vita stessa del partito. L'ipotesi, poi mutata in proposta operativa, di cambiare il nome del Pci è stata una iniziativa di vertice: non saliva dalla base del partito alcuna richiesta in tal senso. Sarebbe salutare ricordare, a questo proposito, l'osservazione di Gramsci, secondo cui un partito nel quale i dirigenti operano ignorando la base, in modo – scrive Gramsci – «indipendente dalla massa», rischia di «snaturarsi del suo contenuto sociale» e di «rimanere perciò campato in aria». Questo è purtroppo il rischio che si apre davanti al Pci, se davvero imboccherà la strada di rinunciare alla preziosa garanzia della propria identità.

Da quando, in questo secolo, alcuni partiti comunisti sono giunti a costituirsi in potere statale, si è aperta – e col tempo approfondita – una divaricazione e poi anche una contraddizione tra partiti al potere (divenuti man mano sede di nuovi privilegi e matrice di nuove classi) e partiti in lotta per i diritti elementari dell'umanità: dai comunisti dell'Algeria, a quelli della Grecia, del Cile, del Sudafrica, di Israele, dell'Iran, dell'Indonesia, per non citarne che alcuni. È altamente significativo che proprio al *Partito comunista sudafricano* abbia destinato il suo primo ringraziamento Nelson Mandela, nello scorso gennaio, non appena liberato dalle prigioni razziste. Orbene è a questi movimenti, a queste avanguardie della libertà, che i comunisti italiani hanno costantemente guardato, è a loro che si sono sentiti vicini, è con loro che hanno collaborato nei decenni di questo lungo dopoguerra. È una internazionale di comunisti che non hanno avuto e non hanno ragione alcuna di «vergognarsi» del proprio nome.

Anche il nome «socialista» è stato svilito e offuscato da esperienze nefaste, come ad esempio nella Francia della IV Repubblica, quando un governo a guida socialista avallò e protesse in Algeria la più bestiale delle repressioni non arretrando nemmeno dinanzi alla tortura e al terrorismo di Stato. Non per questo la parola «socialista» è caduta in discredito, né per questo i socialisti francesi cambiarono nome. Socialista fu e rimase sino alla coraggiosa sua fine Salvador Allende.

Ecco perché il sofisma da cui è sorto il colpo di mano dello scorso novembre, mirante a rendere «innominati» i comunisti italiani, è un debole e fazioso sofisma. È giunto il momento di chiudere questa triste parentesi: si impone oggi una lotta per la salvezza del Partito comunista italiano.

Facciamo davvero i conti con la differenza

SUSANNA CENNI

Con il 18° abbiamo, almeno formalmente, assunto nell'orizzonte teorico del Pci nuove idee fondanti, nuovi valori, estranei alla tradizione comunista: differenza, nonviolenza, ristrutturazione ecologica dell'economia. Altre culture, nate da movimenti, da esperienze concrete di impegno politico e civile di uomini e donne nel mondo. Valori profondamente antagonisti all'attuale sistema.

Proprio in quella scelta del 18° Congresso dovrà, a mio parere, collocarsi il Pds; una forza che assume la democrazia come chiave di lettura dei vari processi (economici, sociali ecc.) e come concetto in continua crescita; una forza che a partire da patrimonio del Pci si propone di incontrare, di lasciarsi contaminare da altre esperienze per dar vita a nuove e più forti ragioni di una sinistra in Italia e non solo; per rendere più visibile quello spartiacque fra destra e sinistra, fra conservazione e cambiamento. Tali valori, tali culture, sono più o meno presenti in ogni mozione, ma non credo sia sufficiente averlo scritto. Penso che sul merito di alcuni di questi valori esistano differenziazioni (più o meno taciute) assai trasversali alle attuali collocazioni congressuali.

Ho condiviso le ragioni della svolta, e confermando oggi tale fiducia, ritengo che il 20° Congresso debba essere il momento di alcune importanti verifiche. Verifiche indispensabili per chiarire quali fondamenta diamo al Pds, anche esplicitando differenze di oggi poco visibili.

È oramai patrimonio degli interventi di tutti i compagni, dalle sezioni ai comitati federali (forse un po' meno di alcuni club della sinistra) la costruzione di un partito di donne e di uomini.

Bene, compiere operazioni verità su alcune scelte del 18° Congresso significa andare oltre gli slogan, entrare nel merito e confrontarci. È quanto, nel nostro piccolo, abbiamo inteso fare a Siena in un seminario su «Differenza e nuovo partito», dove abbiamo chiesto ai compagni di fare i conti con la loro parzialità, discutendo in un loro gruppo autonomo. Gli uomini del Pci che discutono delle proposte delle donne per il Pds. Ovviamente era ben lontana da noi l'intenzione di esaurire un argomento, di avere risposte esaustive, ma un dato importante è emerso. la critica delle donne alla forma partito, alla politica (quella con la p maiuscola) al vivere la militanza come momento totalizzante della propria vita, sta scoprendo un partito che non calza più neppure a tutti gli uomini. È un primo dato, importante, che convive con grandissime resistenze, con enormi sottovalutazioni, con diffuso ed eccessivo pragmatismo, ecc

Ovviamente costruire un partito di donne e di uomini, vuol dire anche altro, ad esempio ragionare oggi sul nesso che c'è, e che può esserci fra un progetto di liberazione umana complessivo (quello del Pds) e l'esperienza originale delle donne comuniste. Far questo significa andare più a fondo: compiere verifiche sulla legge sui tempi e su quanto essa comprende, discutere di come gestiamo i servizi sociali dove governiamo, significa saper leggere alcune grandi novità nella stessa battaglia dei metalmeccanici, significa esprimersi sul fatto che ogni volta che avvengono nuove nomine dei funzionari nel Monte dei Paschi di Siena, la presenza di donne è di una su cento. Significa non dover più chiedere alle sezioni territoriali di delegare ai congressi (cosa che spesso è accompagnata da malumori e battute) le compagne che hanno lavorato per far nascere centri di iniziative, che hanno raccolto migliaia di firme per la legge sui tempi, o per rilanciare la qualità dei consultori nel capoluogo della provincia più rossa d'Italia. Significa smetterla di considerare la «politica delle donne» un «di più» rispetto a quella generale, e modificare i criteri con cui oggi si definiscono le priorità nell'agenda politica.

Le comuniste da tempo hanno superato i recinti dello «specifico femminile». Da tempo hanno costruito una nuova cultura e una pratica politica, con occhio sempre attento alle tante donne «semplici», quelle che vivono fuori dalle nostre stanze, che studiano, che lavorano. Grazie a questa esperienza e a quelle delle nostre compagne di tanti anni prima, esse non parlano più solo di asili nido, ma ricche di una «coscienza del limite» da una parte, e dello spirito di chi tanti anni fa ha cucito le bandiere della pace, possono dire di essere con la loro cultura e con la loro coscienza lontane anni luce da ogni possibilità di conflitto nel Golfo.

Rappresentanza, coscienza del limite, parzialità, tempi di vita, lavoro di cura... nonostante le accuse di élitarismo mosse da molti, queste parole oggi sono entrate nel linguaggio politico. Sono patrimonio positivo dell'esistenza di un conflitto, quello di sesso. Quello che mi spaventa è la resistenza a comprendere quanto questo conflitto non viva in circoli ristretti, ma nelle fabbriche, nelle istituzioni, nella famiglia, nella politica. Non vedere questo significa leggere la società con un occhio solo.

Il valore della differenza è, insieme ad altri, ma forse più di altri, portatore di un potenziale enorme di discontinuità. Nelle sue esplicazioni dice molto, molto chiaramente con chi e contro chi costruisce il suo percorsoi, ed è per questo che non sarà mai compatibile con piccoli aggiustamenti a questo modello sociale. L'unica grande forza di cambiamento nella quale le donne possono riconoscere questa possibilità è sempre stata il Pci e potrà esserlo ancora di più il Pds.

Nel 1984 Enrico Berlinguer parlava con grande forza a proposito del Pci e delle donne, della necessità di superare quello «scarto fra elaborazione teorica e pratica politica», cosa indispensabile da fare «per una generale avanzata del Pci». Oggi io ritengo che ci sia di più, che la coerenza o meno con questa scelta produrrà elementi discriminanti per collocare davvero la sinistra con la sinistra.

Così lanciamo una sfida unitaria

ALESSANDRO CARDULLI

Dunque la classe operaia, le operaie e agli operai in carne e ossa, esistono ancora. Addirittura fanno notizia. Riscopre questo mondo del lavoro perfino chi ne aveva negato l'esistenza; anzi ora si chiede al Pci di non dimenticare il mondo del lavoro, gli operai in primo luogo. Si fa la predica a rovescio. Prima l'accusa di una visione operaistica, poi quella di dimenticare. State attenti, ci viene detto, se perdete il consenso degli operai...

Sarebbe troppo facile rispondere. E non lo vogliamo fare perché in queste esortazioni qualcosa di vero c'è. Riguarda il nostro partito, riguarda il sindacato, la Cgil in primo luogo, la democrazia della nostra società.

Nel dibattito congressuale queste tematiche dovrebbero essere centrali: il lavoro, il sapere, la democrazia sono reali bisogno e reali diritti sui quali confrontarci e sviluppare iniziativa politica. Ma così non è. Si avverte in modo acuto, io perlomeno lo avverto, il rischio di una stanca ripetizione del congresso precedente; c'è un clima di polemiche, contrapposizioni di schieramenti che prescindono dai contenuti della politica e della cultura che dovrebbero segnare il carattere della svolta e imprimere una accelerazione ad un processo di cambiamento, di grandi trasformazioni sociali e istituzionali non più rinviabili, pena un ulteriore degrado, difficilmente recuperabile.

Riportare il confronto sui contenuti, recuperare alla politica la gente, gli iscritti al nostro partito, misurarci con una realtà che il giorno dopo non è già più quella del giorno prima: questo obiettivo ci siamo posti quando, compagni che avevano sostenuto mozioni diverse nel precedente congresso, abbiamo avvertito tutto il peso in negativo di essere condizionati nelle nostre posizioni, nella nostra ricerca, individuale e collettiva, nella nostra riflessione e approfondimento in un periodo così difficile della vita del nostro partito, dalla appartenza al «sì» e al «no». Subito all'esterno, ma anche dentro il Pci, siamo stati indicati come gli «operaisti» e abbiamo rischiato noi stessi di mettere la sordina alle grandi questioni che travagliano il mondo del lavoro. Potenza dei mezzi di comunicazione. La nostra mozione pone con forma le problematiche del lavoro perché se analisi, proposte, iniziative non diventano rapidamente pane quotidiano del nostro essere grande partito, rischiamo che i lavoratori, gli operai per primi, paghino un prezzo pesante in nome della modernità e del postindustriale. Paghino due volte: perché non hanno raccolto niente o quasi quando, per dirla con autorevoli padroni, era il periodo della festa e ora che la festa è finita.

Avvertiamo la necessità che a partire da queste tematiche riprenda la produzione di cultura politica, combattendo approssimazioni, frasi fatte, schemi precostituiti che dovrebbero ingabbiare realtà in movimento.

C'è uno scenario dentro il quale vivono, diventano obiettivi, lotta politica, questi problemi del mondo del lavoro, della condizione complessiva degli operai e questo scenario non può essere statico. Se si accetta una visione tutta politicistica della modernità, se il conflitto e l'antagonismo vengono visti come il diavolo; se il solo parlare di partito antagonista e riformatore suscita l'ironia di autorevolissimi compagni della mozione del segretario, ebbene allora la classe operaia non sarà più uno dei protagonisti, insieme ad altri, della scena politica. Essa rimarrà subalterna all'esistente così come è, chiusa dalle compatibilità dell'esistente da altri stabilite. E il partito della svolta risulterà una formazione subalterna anch'essa immersa nella logica del sistema, con l'illusione di poterlo governare senza cambiarlo.

Anche visioni che, pur richiamandosi alle trasformazioni avvenute nei fatti, chiudono in vecchi schemi e ragionamenti il mondo del lavoro e la classe operaia, di fatto rinunciano ad un reale antagonismo e, paradossalmente, costituiscono un puntello per il mantenimento dell'esistente.

Sappiamo bene che bisogna affrontare anche su questo terreno il mare aperto, che niente è scontato e tutto deve essere sottoposto a critica. È questa la sfida che lanciamo alle altre due mozioni, con spirito di unità, fuori dalle risse nominalistiche e dalle guerre di posizione che logorano i nervi e, ciò che è peggiore, il partito. Così come lo logorano e creano disorientamento nelle compagne e nei compagni le interpretazioni delle due mozioni-corrente che in questo anno sono convissute, quasi specchiandosi l'una nell'altra. Girando per sezioni, facendo dibattiti, si osserva un fatto curioso: a seconda di chi illustra queste mozioni esse prendono un senso o un altro; sono di destra, di centro, di sinistra – se così si può dire – e ciò accade perché si evita accuratamente il confronto. Anche da qui il valore della nostra presenza, sulle cose concrete. Deve essere chiaro che se lo si evita oggi, non lo si potrà evitare dopo il congresso, quando il nuovo partito sarà nato, se vorrà essere, davvero, democratico, di sinistra.

→